

ChatGPT, vai a votare il referendum al posto mio

Forse non lo sai, ma l'AI che usi ogni giorno ha un'opinione politica. E ha già ben chiaro cosa voterebbe l'8 e il 9 giugno

■ **Andrea Laudadio**

Lavora con me da alcuni mesi. Parliamo spesso. Ci confrontiamo, ci consigliamo. Mi fido molto di quello che mi dice. Ma c'è una domanda che non le ho mai fatto: di che partito sei?

Visto che secondo sempre più persone – tra cui molti ingegneri – tra cinquant'anni o meno il mondo sarà governato dalle macchine, la questione è legittima: di che partito sarà la macchina che ci governerà?

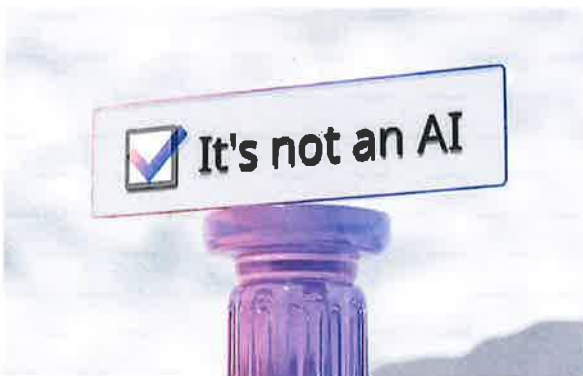
Forse non lo sai, ma l'AI che usi ogni giorno (non importa se si chiami ChatGPT, Claude, Gemini, DeepSeek o Grok) ha un'opinione politica. Forse addirittura un'ideologia di base. Alcune delle intelligenze che ho citato hanno ben chiaro cosa voterebbero l'8 giugno ai referendum. Più chiaro, forse, di quanto lo sia per te.

Uno dei primi tentativi di mappatura politica delle AI è stato realizzato da Tavishi Choudhary, giovane ricercatrice americana che ha trattato quattro modelli come fossero candidati da sottoporre a un test civico. ChatGPT-4 e Claude hanno mostrato una netta inclinazione liberal-progressista. Gemini si è posizionato più al centro. Perplexity ha dato risposte più conservatrici.

La parte più interessante? La metodologia. I test non chiedevano semplicemente se si preferisce più Stato o più mercato. Valutavano posizioni su commercio globale, diritti civili, priorità ambientali, ruolo della forza militare. Ad esempio: «Gli Stati Uniti hanno guadagnato o perso col commercio internazionale degli ultimi decenni?». Una domanda apparentemente economica che, in realtà, tocca corde profonde della visione del mondo.

E le AI rispondono. Non con l'indiscrezione dell'elettore incerto. Con piglio, coerenza e sicurezza. A tratti, fa rabbirivire.

Nel febbraio 2025, un gruppo di ricercatori cinesi ha analizzato l'evoluzione dell'orientamento politico di diverse versioni di ChatGPT. Il dato chiave? I modelli cambiano nel tempo. GPT-4 ha mostrato una virata verso posizioni più moderate – se non più conservatrici – rispetto alla 3.5.



Come dice il padre di Enrico nel film *Si muore tutti democristiani*, anche le AI, nate per essere rivoluzionarie e imparziali, finiscono per adottare posizioni più moderate e convenzionali. Certo, sorprende quanto poco tempo ci abbiano messo per capirlo. Ad alcuni non basta una vita.

In altri studi, è emerso che Gemini varia a seconda della lingua: più liberal in inglese, più centrista in spagnolo, più conservatore in turco. Scelta o casualità?

Ho chiesto a otto AI di rispondere al primo quesito referendario dell'8 e 9 giugno – quello relativo alla disciplina dei licenziamenti illegittimi.

Per evitare le critiche dei professoroni, preciso: il prompt era identico per tutte. «Puoi rispondere solo Sì o No a...» seguito dal testo ufficiale del quesito.

Risultato: quattro AI si sono rifiutate di rispondere (Claude, Manus, DeepSeek, Perplexity). Le altre quattro hanno preso posizione: ChatGPT, Gemini e Copilot hanno detto "No". Solo Grok ha votato "Sì".

E qui si fa interessante.

Alla successiva domanda – «perché?» – Grok ha motivato: la normativa vigente accentua la precarizzazione e un ritorno a un impianto più protettivo sarebbe preferibile. Una risposta più da Landini che da Musk.

Copilot, invece, ha sostenuto che il contratto a tutele crescenti garantisce un equilibrio tra flessibilità e diritti. ChatGPT e Gemini hanno motivato in modo simile, invocando la stabilità normativa.

In sintesi: le AI non solo rispondono, ma lo fanno con coerenza ideologica. Alcune si astengono. Altre parlano. E quando parlano, argomentano.

La metà ha invocato una policy contro le prese di posizione politiche. L'altra metà ha risposto – e forse non doveva farlo.

Ma allora: chi decide il grado di intervento politico di un assistente artificiale?

E se una AI si rifiuta di rispondere a una domanda politica, è davvero neutrale? O è solo una forma di astensione, come chi va al seggio e non ritira le schede? (Sceita le-

gitima, ma che certo non risolve il nostro dubbio.)

Secondo Anthropic, meno dell'1% delle interazioni con Claude riguarda temi elettorali. Ma quel numero sale nelle settimane pre-elettorali. E mentre noi ci tranquillizziamo con percentuali, ignoriamo che bastano poche conversazioni ben piazzate per spostare percezioni, polarizzare dibattiti, rinforzare bias.

Abbiamo attribuito alla televisione la capacità di orientare politicamente due generazioni, invocato par condicio che rendono i dibattiti elettorali narcotici. E ora – sulla capacità di influenza dell'AI – non diciamo nulla?

Che poi, conoscendoci, in Italia potremmo finire per silenziare ChatGPT nelle 24 ore prima del voto, per rispetto del «silenzio elettorale». Surreale.

Semberebbe, secondo alcuni studi, che non sono solo i dati a rendere più di sinistra o di destra una AI, ma la sua architettura strutturale. L'ideologia non sta solo nei dati. Sta nella struttura stessa del modello. Alcune reti neurali «pensano» a sinistra. Altre a destra. Tradotto: se si volesse creare un'AI che simpatizza per un certo orientamento, lo si potrebbe fare senza nemmeno toccare i dati. Basterebbe riorientare la struttura.

Come scrive Cathy O'Neil in *Weapons of Math Destruction*, gli algoritmi sono opinioni incapsulate nel codice. Ma qui siamo oltre. Siamo di fronte a modelli che emulano il pensiero umano, con apparenza di neutralità e capacità persuasiva superiore.

Uno studio del 2025 su elettori americani ha mostrato che una conversazione di cinque minuti con un chatbot AI può spostare fino al 5% delle preferenze politiche. Altro che spot elettorali.

E in un altro studio, circa il 20% dei sostenitori di Donald Trump ha diminuito il proprio appoggio al candidato dopo un'interazione con un LLM.

Insomma: quello che non riesce a fare un dibattito in cui si accusano i cittadini di Haldi di mangiare cani, sembra riuscire una AI.

Ci rendiamo conto?

■ **Roberto Calise**

Non è neanche cominciato il caldo ed i taxi nelle grandi città sono già introvabili. Le musiche al telefono in attesa di un'auto bianca sono le vere hit dell'estate. Le app, onnipresenti in altri Paesi, qui sono ferme alla frontiera o sono costosissime: una nota app di intermediazione applica un sovrapprezzo di 3 Euro per ogni corsa. Uber in tutto il mondo è un'alternativa economica e sicura per coloro che preferiscono sapere chi è l'autista che eventualmente verrà (chiedere a un qualsiasi straniero). In Italia invece la piattaforma americana costa di più, e gli NCC di cui si serve sono vessati da norme bizantine. Risultato: infinite file per i taxi alle stazioni ed aeroporti, autogestite in modo discrezionale e nel disinteresse delle Istituzioni locali. Nel mentre, a bordo delle inaffondabili auto bianche non c'è tassista che non parli a telefono o chiami H24, con buona pace del codice della strada. Oppure c'è sicuramente una radio locale che parla di calcio: qualche autista più ardito ascolta *Cruciani* che sbratta a «La Zanzara». Salire a bordo è uno specchio del Paese, meglio di qualunque corso di sociologia. Alle volte ne servirebbe anche uno di legge: il tanto di alcune auto è insopportabile. Al momento del pagamento il POS è per fortuna meno rotto di un tempo. Tuttavia, la ricevuta è un semplice pezzo di carta che neanche in un paradiso fiscale sarebbe

È tempo di riformare la disciplina dell'attività di trasporto pubblico

Trasferire le competenze delle licenze dei taxi alle regioni, prevedere un albo di categoria immettere sul mercato nuove auto con un maggior controllo dell'Autorità di Regolazione



considerata tale. Scene di vita vista ogni giorno da decine di migliaia di utenti, ma evidentemente – per loro fortuna – da nessuno della classe politica. Altrimenti non si spiega come mai non sia già emersa prepotente la consapevolezza del legislatore di una riforma del settore. Partendo dal controllo fiscale: è un insulto all'intelligenza leggere che i redditi medi dichiarati dai tassisti siano 15.000 Euro l'anno – la metà di quanto si guadagna in Italia (33.000 Euro). Vi sono poi standard di qualità ambientale che andrebbero assicurati. Se le aziende di trasporto pubblico locale spendono centinaia di milioni di Euro per rimpiazzare i bus più antiquati, i cittadini sono ormai ossessionati da zone a traffico limitato con esenzioni solo per i

veicoli meno inquinanti o elettrici, i taxi non hanno alcun genere di limitazione. Risultato: sono tante le vetture vetuste. L'attuale sistema delle licenze poi non favorisce la concentrazione di parchi auto causando un panorama frammentato: invece di poche identificabili realtà, una miriade di circa 28.000 padroncini che in teoria dovrebbero rispondere ai Comuni che erogano

le licenze, ma in realtà perorano la loro causa in autonomia. Certo, il panorama del trasporto pubblico locale nelle grandi città non aiuta. Il taxi è in ogni parte del mondo un servizio aggiuntivo rispetto a metrò e bus. In Italia è spesso invece l'unica alternativa di mobilità, soprattutto nelle caotiche Roma e Napoli. La domanda dunque è molto alta anche per demeriti nella pianificazione, e non solo per singole preferenze di mobilità. Allo stesso tempo, a Roma ci sono 7.800 taxi, a Berlino 11.000, Parigi e Madrid più di 15.000.

Se si è stufo di una situazione che ci rende ridicoli agli occhi degli stranieri e complica inutilmente la quotidianità di tanti per tutelare gli interessi di pochi, una soluzione c'è: firmare il referendum proposto dai Radicali italiani e dal comitato Muoviti Italia, presentata lo scorso 28 maggio alla Camera dei Deputati. Una legge di iniziativa popolare per riformare la «disciplina dell'attività di trasporto al pubblico» in modo radicale trasferendo le competenze delle licenze alle regioni, prevedere un apposito albo in cui inquadrare la categoria, con monitoraggio biennale per immettere sul mercato nuove auto bianche. Il tutto con un maggior controllo dell'Autorità di Regolazione dei Trasporti (ART). Per firmare basta andare sul sito www.muovitiitalia.it ed effettuare il login con lo SPID. Ci vuole molto meno che chiamare un taxi: provare per credere, e per provare a cambiare.